

Rita Librandi

Le lingue della ricerca e dell'internazionalizzazione

La scelta delle lingue in cui si fa ricerca e didattica assume rilevanza, ai fini della valutazione, per almeno due motivi: il peso differente attribuito in alcuni settori ai prodotti pubblicati in lingua straniera, ma preferibilmente in inglese, e l'impegno richiesto alle università italiane ed europee per favorire l'internazionalizzazione. Il primo dei due fattori può dunque entrare in gioco nella valutazione della ricerca dei singoli e delle strutture, mentre il secondo è uno dei parametri su cui si fonda la valutazione degli Atenei.

1. Per quanto riguarda la lingua in cui sono composti i lavori scientifici da valutare, sono note le numerose discussioni suscitate dall'ipotesi, avanzata qualche tempo prima che si avviassero le procedure per la VQR 2004-2010, di dare peso maggiore ai prodotti scritti e pubblicati in una lingua che ne agevolasse la ricezione internazionale. L'ipotesi si è rivelata, per alcuni settori disciplinari, quasi impraticabile e il tentativo non ha avuto alcun compimento o è stato molto ridimensionato. Per i settori dell'Area 10¹, del resto, non è facile stabilire, di fronte alla multiformità delle ricerche e alla varietà dei destinatari cui queste si indirizzano, quali siano le lingue da considerare di maggior peso ai fini della visibilità internazionale. Se infatti l'inglese si è consolidato da tempo come lingua veicolare delle scienze dure o, sarebbe meglio dire, di alcune delle discipline dei cosiddetti settori bibliometrici, lo stesso non è accaduto e non accade per la gran parte delle ricerche di area umanistica, che possono avere più di un punto di riferimento nel panorama degli studi internazionali.

Se ne ha una conferma leggendo le percentuali dei prodotti relativi alle cinque Aree dei settori umanistici e delle scienze sociali che, pubblicati in lingua straniera, sono stati presentati per la VQR 2004-2010²:

Area10	17,40% inglese 13,15% altre lingue
Area 11 – settori non bibliometrici	12,54% inglese 3,62% altre lingue

¹ I settori scientifico disciplinari dell'Area 10, che hanno organizzato a Roma, il 16 maggio 2014, il seminario *Saperi umanistici e valutazione*, dove sono state presentate queste brevi considerazioni, comprendono le discipline legate alle "Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche".

² I dati sono ricavabili dai "Rapporti di area", dalla 10 alla 14, consultabili nel sito dell'Anvur: <http://www.anvur.org/rapporto/>.

Area12	5,66% inglese 2,89% altre lingue
Area14	21,77% inglese 4,48% altre lingue

Area 11 – settori bibliometrici	62,19% inglese 1,87% altre lingue
Area 13	56,58% inglese 0,83% altre lingue

Appare evidente nell'Area 10 il ricorso ad altre lingue straniere in una percentuale quasi equivalente all'uso dell'inglese, e nettamente superiore a quella registrata nelle Aree dalla 11 alla 14. Una considerazione a parte va fatta per i settori bibliometrici dell'Area 11 e per quelli della 13 che, collocati in una posizione intermedia tra le scienze dure e le discipline umanistiche, ricorrono in più di un caso alla bibliometria. È però fuori di dubbio che, a mano a mano che ci si sposta verso gli ambiti delle scienze esatte, diminuisce sensibilmente la presenza di lingue straniere diverse dall'inglese.

Il dato relativo alle discipline linguistiche, filologiche e storico-artistiche non solo conferma quanto si diceva sulla multiformità dei loro contenuti, ma smentisce l'accusa di autoreferenzialità che più volte è stata rivolta ai nostri settori: il dialogo che intratteniamo con culture e realtà differenti, infatti, dice esattamente il contrario. È quasi banale osservare che la molteplicità di forme e metodi, così come l'ampia varietà di prodotti e destinatari danno un valore di volta in volta diverso alle lingue con cui comunica la comunità scientifica: pur volendo escludere, per esempio, i settori dell'italianistica, che trovano, com'è ovvio, nell'italiano la lingua di riferimento in cui anche gli italianisti stranieri aspirano a scrivere, basterebbe pensare alle lingue neolatine per la romanistica o al tedesco per gli studi classici e così via.

Sono d'altro canto in gioco questioni ben più importanti della valutazione dei singoli prodotti: globalizzazione e internazionalizzazione della ricerca non possono tradursi in monocultura, né possono contribuire a ridurre, sia pure assai lentamente, il ruolo delle altre lingue di cultura, relegandole ai margini della comunicazione scientifica. Interessanti sono a questo proposito le tesi elaborate dal Gruppo di studio delle politiche linguistiche (GSPL), la più importante delle quali indica come valore da tutelare il plurilinguismo degli individui e il multilinguismo delle società³. Per le scienze dure, il recupero delle altre lingue, anche attraverso il ruolo oggi insostituibile dei traduttori, può avvenire soprattutto nella cosiddetta terza missione, cui oggi è

³ Cf. BERNINI (2013).

affidato il compito di trasmettere conoscenza e sviluppo alla società⁴. È un compito che la ricerca di base delle nostre aree non ha mai abbandonato e che intende difendere insieme al plurilinguismo dei suoi studi.

2. La scelta delle lingue in cui svolgere le attività didattiche è diventata non solo uno dei criteri da cui dipende la valutazione degli Atenei ma anche uno dei parametri che determina la distribuzione degli incentivi economici⁵. Da qui il dilagare in tutti i corsi di laurea, anche quelli estranei ai percorsi tecnico-scientifici, di insegnamenti tenuti in un inglese spesso non impeccabile, impoverito nel lessico e nella sintassi e adoperato in una situazione comunicativa che, quando si svolga in assenza di studenti stranieri, diventa inutilmente artificiale. Si potrebbe coniare uno slogan come *l'inglese purché sia* per identificare il modo in cui oggi si concepisce e si attua l'internazionalizzazione.

L'importanza dell'internazionalizzazione dell'istruzione superiore europea, cominciata in sordina, è andata sempre più crescendo nell'ultimo decennio, ma si è trattato spesso di una crescita disordinata, che ha prodotto idee erranee e numerosi luoghi comuni. È frequente anche il timore che sull'espandersi dell'internazionalizzazione universitaria influiscano esageratamente i processi di mercato e di concorrenza economica; ciò sarà vero, tuttavia, solo se si continueranno a enfatizzare gli strumenti suggeriti per l'internazionalizzazione, dimenticandone, al contrario, le vere finalità. La crisi economica che ha investito buona parte dell'Europa ha, senza dubbio, contribuito a deviare il cammino che era stato intrapreso, dopo il 1999, con il processo di Bologna, quando si era inteso arricchire la formazione di studenti e ricercatori attraverso scambi che li preparassero a sfruttare in positivo la globalizzazione e le opportunità dell'intercultura. La cooperazione e la concorrenza erano state indicate come complementari, anche in vista di un'area europea della conoscenza in grado di competere con Stati Uniti, Cina e altri paesi emergenti. I passi in avanti compiuti a questo scopo, con il sistema del riconoscimento dei crediti, dei titoli di studio, dei due cicli di formazione universitaria sono innegabili, ma è oggi purtroppo anche vero che la crisi economica, intrecciata al nuovo ruolo dei mercati, ha creato arresti, confusioni e interferenze.

L'internazionalizzazione non può prescindere né dai processi interculturali né dalla pluralità delle lingue, delle voci e dei contenuti che dovrebbe esaltare. La concentrazione degli sforzi sugli strumenti dell'internazionalizzazione ha, al contrario, contribuito a identificarla con il maggior numero possibile di viaggi e stage all'estero o di studenti stranieri iscritti ai nostri corsi. Non si verificano mai, per esempio, il grado

⁴ Si veda qui il contributo di Maria Luisa Villa.

⁵ Il D.M. 104/2014, com'è noto, include tra gli «Indicatori e parametri per il monitoraggio e la valutazione dei programmi delle università 2013-2015», oltre al numero dei corsi di studio doppi o congiunti e degli studenti stranieri, anche il numero di corsi di laurea e di laurea magistrale offerti integralmente in lingua straniera.

autentico di integrazione nel paese di accoglienza, la possibilità di promuovere gli scambi tramite piattaforme virtuali o, obiettivo tanto più complesso quanto più rilevante, l'opportunità di internazionalizzare i *curricula* e i processi di apprendimento. Un mezzo e non un fine sono anche gli insegnamenti in lingua straniera, che inducono a trovare, in più di un caso, soluzioni poco efficaci sul piano formativo.

Già per l'anno 2011-2012 la CRUI contava 359 corsi in lingua inglese distribuiti tra primo e secondo livello e corsi di dottorato⁶. Il numero complessivo includeva però anche la formazione di ambito scientifico e, nel dettaglio, si coglie chiaramente la prevalenza dei corsi di Ingegneria e di Economia. Nel resto d'Europa però il dato è in crescita da molto tempo e in paesi come la Germania, la Finlandia, la Svezia e i Paesi Bassi si è ormai nell'ordine delle migliaia. Da qualche anno a questa parte, tuttavia, la Germania ha cominciato ad adottare misure più equilibrate: oltre ad aver rilanciato, infatti, una politica di promozione del tedesco all'estero, ha cercato di indurre gli studenti stranieri a seguire le lezioni in tedesco almeno a partire dal secondo anno del loro percorso di formazione⁷.

Nonostante ciò, l'annebbiamento dei fini dell'internazionalizzazione e l'esaltazione dei mezzi con cui attuarla sono divenuti, soprattutto in Italia, una costante anche a causa dei criteri con cui gli atenei vengono valutati e premiati tramite l'erogazione di incentivi. Il grado di internazionalizzazione, infatti, si misura, come si è visto, in base al numero di studenti stranieri che scelgono di iscriversi ai nostri corsi, alla quantità di docenti e ricercatori che gli atenei sono in grado di reclutare dall'estero, al numero di corsi erogati in lingua straniera e alla presenza di titoli congiunti o doppi rilasciati dall'ateneo. Non c'è, al contrario, alcuna valutazione delle competenze interculturali e internazionali che l'ateneo dovrebbe essere in grado di fornire agli studenti italiani e stranieri, competenze che non consistono certo nel ripetere qualche lezione tradotta in inglese.

La prova di un'attuazione spesso impropria dei processi di internazionalizzazione viene anche dai dati che, relativamente alla presenza degli studenti stranieri non comunitari, si rilevano nel VI rapporto dello European Migration Network (EMN) presentati nel maggio 2013 e relativi all'anno accademico 2011-2012⁸. In quell'anno, infatti, l'Italia accoglieva il 3,8% degli studenti stranieri non comunitari, contro una media dell'Unione europea dell'8,6%, e una percentuale molto più alta di Germania e Gran Bretagna, che vantavano rispettivamente il 10,6% e il 21,6%.

In Italia, nel 2011-2012, il numero complessivo di studenti stranieri era di 79.731 unità così suddivise:

⁶ I dati, resi disponibili dalla CRUI (www.cruai.it), sono discussi da BERNINI (2012).

⁷ Cf. VILLA (2012, 76s.).

⁸ EMN ITALIA (2013).

51.947 studenti non comunitari iscritti a corsi di I e II livello;
 5.980 studenti non comunitari iscritti a corsi *post lauream*;
 4.380 non comunitari iscritti a corsi di alta formazione artistica, musicale e coreutica;
 17.424 studenti comunitari.

È giusto osservare, d'altro canto, che, rispetto a ciò che si poteva contare nel 1999-2000, la crescita è stata esponenziale, ma è assai al di sotto non solo della Gran Bretagna, che nello stesso anno contava 550 mila studenti stranieri, ma della Germania che ne annoverava 250 mila.

Inutile nascondersi che un ruolo essenziale è giocato dalla scarsa appetibilità del nostro paese sul piano economico, appetibilità divenuta sempre minore a seguito della crisi degli ultimi anni. Si scontano però anche altri errori, che riguardano l'eccesso di burocrazia lamentato dagli stranieri per l'ingresso nelle università, i pochi e spesso malfunzionanti servizi per l'accoglienza, i disagi che gli atenei vivono per l'esiguità degli investimenti nella formazione universitaria, il divario tra le condizioni del Centro-Nord e del Sud. Il ritardo, tuttavia, si aggrava anche per l'interpretazione riduttiva che si dà dell'internazionalizzazione e per l'idea, tra le altre, che basti cambiare codice di comunicazione per risolvere i problemi.

Un ruolo essenziale per contribuire a migliorare l'attrazione degli studenti stranieri potrebbe essere svolto proprio dai settori dell'Area10. L'attrazione degli studenti internazionali, infatti, è proporzionale alla tradizione e all'eccellenza di alcune aree di studio e, se è vero che la gran parte degli stranieri si iscrive a corsi di laurea in Ingegneria, in Architettura o in Economia, è anche vero che un numero per nulla irrilevante di studenti, comunitari e non, frequenta i corsi delle discipline umanistiche.

Non è facile retorica dire che l'Italia, per tanti settori umanistici, della nostra Area costituisce un modello per gli studi internazionali e che, se si avesse il coraggio di investire nella tradizione degli studi classici e archeologici, nelle ricerche legate all'arte e agli studi filologico-letterari, si punterebbe su un'eccellenza che è ancor oggi punto di riferimento. La stessa lingua italiana è una risorsa di cui si stenta ad accorgersi: rimane ancora tra le prime cinque o sei lingue più studiate al mondo e, se è vero che le motivazioni culturali costituiscono ancora la spinta principale a sceglierla come lingua di studio, è anche vero che negli ultimi anni hanno acquistato peso considerevole anche i fattori economici. I tanti studenti cinesi che non studiano lingua italiana solo per accedere alla formazione scientifica⁹, o gli studenti del Nord Africa, dell'Est europeo, del Brasile, che frequentano le lezioni delle discipline umanistiche, sono un patrimonio su cui investire.

⁹ È solo di alcuni mesi fa la notizia di una rivista letteraria in lingua italiana che si pubblica a Pechino su iniziativa di Patrizia Liberati, traduttrice dal cinese, e di Silvia Pozzi, docente dell'Università di Milano Bicocca.

Non è solo l'inglese che favorisce l'internazionalizzazione o, meglio, l'inglese non può diventare un freno all'apprendimento e all'uso delle altre lingue europee. Questa visione distorta ed esclusiva, tra l'altro, non solo ostacola l'interculturalità ma diventa un danno per gli stessi paesi di lingua inglese, sia per l'estrema povertà lessicale cui è ridotta la lingua veicolare sia perché è ben nota la scarsa o nulla partecipazione degli studenti di madre lingua inglese agli scambi tra università. Gli studenti provenienti dalla Gran Bretagna o dal Nord dell'America ritengono ormai superfluo studiare una lingua straniera e, come dimostrano i rapporti della mobilità studentesca europea, a differenza di quanto avviene per i loro coetanei nel resto del mondo, per loro diventa sempre più difficile imparare in poche settimane di soggiorno un'altra lingua. A ciò va aggiunto anche quanto si constata nei paesi anglosassoni, dove «l'attenzione data alla qualità dell'inglese usato dagli studenti internazionali è scarsa o nulla. Il semplice fatto che questi studenti stiano lì e studino in inglese è considerato prova sufficiente del fatto che l'internazionalizzazione è una realtà»¹⁰.

Un'internazionalizzazione che voglia considerare le sue autentiche finalità dovrebbe guardare in modo selettivo e funzionale all'insegnamento in lingua inglese e potrebbe riprendere la giusta direzione grazie all'aiuto dei settori dell'Area 10. Non si tratta di opporsi ottusamente all'inglese, ma di renderne prima di tutto più efficace l'insegnamento a partire dalla scuola primaria, e di stimolare, solo ai livelli superiori delle lauree magistrali e del dottorato e solo in presenza di studenti stranieri, una convivenza di corsi in entrambe le lingue. Dai settori dell'Area10, dalla tradizione degli studi linguistici che li caratterizza può venire anche l'aiuto a migliorare la qualità dell'inglese in rapporto ai contenuti da trasmettere e la spinta a far sì che la lingua veicolare diventi un mezzo per apprendere la lingua del paese di accoglienza, trasformando uno scambio tra università in conoscenza e integrazione tra le culture.

¹⁰ DE WIT (2011, 7).

riferimenti bibliografici

BERNINI 2012

G. Bernini, *I processi di internazionalizzazione delle università italiane e le loro ricadute linguistiche*, in R. Bombi – V. Orioles (a cura di), *150 anni. L'identità linguistica italiana*, Atti del XXXVI Convegno della Società Italiana di Glottologia (Udine 27-29 ottobre 2011), Roma, 151-65.

BERNINI 2013

G. Bernini, *Il plurilinguismo emergente nell'istruzione superiore italiana*, in I. Tempesta – M. Vedovelli (a cura di), *Di linguistica e di sociolinguistica: studi offerti a Norbert Dittmar*, Roma, 107-16.

EMN ITALIA 2013

European Migration Network Italia, *Gli studenti internazionali delle università italiane: indagine empirica e approfondimenti*, VI Rapporto a cura del Ministero degli Interni, del Centro Studi e ricerche IDOS e dell'Istituto di Ricerche sulla popolazione e le politiche sociali del CNR,
http://www.dossierimmigrazione.it/docnews/file/2013_EMN%20VI_Scheda.pdf.

VILLA 2013

M.L. Villa, *Perché l'inglese non ci basta*, in N. Maraschio – D. De Martino (a cura di), *Fuori l'italiano dell'università? Inglese, internazionalizzazione, politica linguistica*, Roma-Bari, 74-82.

DE WIT 2011

H. de Wit, *Idee sbagliate sull'internazionalizzazione*, «Universitas. Studi e documentazione di vita universitaria», rivista trimestrale on line CXX 5-10(<http://www.rivistauniversitas.it/>).